

L'ALFIERI POLITICO NEL NUOVO LIBRO DI STEFANO DE LUCA

Vittorio Alfieri “iper-terrorista” per oltre 15 anni

Godibilissimo e per nulla accademico il nuovo libro di Stefano De Luca: “Alfieri politico. Le culture politiche italiane allo specchio tra otto e novecento” (Rubbettino Editore, 2017).

De Luca, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università «Suor Orsola Benincasa» di Napoli, dichiara sin dalla dedica la sua «alfierimania», sulle orme del poeta udinese Antonio Liruti (anagrammato in Attilio Runnio), che contemporaneo d'Alfieri già nel 1797 rivendica apertamente la sua passione per l'aristocratico Astigiano.

Nella political culture

«Nessun altro scrittore italiano - afferma De Luca - ad eccezione di Machiavelli, è entrato con una forza pari alla sua nella political culture italiana otto-novecentesca. Dal Triennio giacobino (quando Alfieri è, suo malgrado, l'autore di punta dei teatri patriottici) alla fondazione della Repubblica non c'è cultura politica italiana (ad eccezione di quella marxista) che non si sia riconosciuta, almeno in parte, in lui e che non abbia subito il fascino della sua scrittura performativa».

Dall'ultimo decennio del Settecento, dunque, sino alla fine del Novecento, il lettore ritroverà, riflessa nelle varie immagini di Alfieri (il rivoluzionario-repubblicano, il Nation-builder, il monarchico-costituzionale, l'anarchico, il liberal-rivoluzionario, il reazionario), l'evolversi della political culture ita-

liana, con lo strutturarsi delle varie famiglie politiche e lo scindersi di queste in rami diversi.

Profeta della nazione libera e indipendente

«Ciascuna volta che l'Italia risorge a libertà - scriveva Francesco De Sanctis nel 1855 -, saluta con riverente entusiasmo Vittorio Alfieri e si riconosce in lui».

Il critico irpino pensava agli italiani del lungo ma non ancora concluso Risorgimento, per i quali Alfieri era il profeta della nazione indipendente e libera.

Per Piero Gobetti, Alfieri rappresenta anche l'iniziatore di una «via italiana» al liberalismo, con una peculiare identità teorica, distinta e distante rispetto a quella maturata in Inghilterra e in Francia.

Autore politico

De Luca divide la storia alfieriana in due grandi periodi. Per tutto il «lungo Ottocento» (partendo cioè dalla Rivoluzione francese) Alfieri viene considerato un autore essenzialmente politico. «Il suo demone, ciò che lo aveva “costretto” a scrivere - l'odio per la tirannia, l'amore per la libertà, il sogno dell'Italia libera e unita - aveva una natura politica».

Componente rivoluzionaria

La seconda fase va dal periodo bonapartista sino alle soglie dell'Unità: qui la componente «rivoluzionaria» dell'opera alfieriana viene letta in chiave liberal-nazionale. L'immagine

prevalente è quella del formatore e acceleratore della coscienza nazionale.

Per Claude-Bernard Petitot, traduttore francese delle tragedie alfieriane, la miniera dalla quale Alfieri attinse le idee politiche che disseminò nelle sue tragedie, va ricercata nella Della tirannide, ossia nel libro stampato in segreto nel 1789 a Kehl.

«Un sistema ultra-rivoluzionario: i principi contenuti nella Della tirannide - scrive De Luca - sembrano a Petitot assai più radicali dei principi rivoluzionari del '93.

Non deve stupire quindi che nelle tragedie si trovino molteplici “opinions anarchiques” (ovvero, nel lessico dell'epoca, opinioni da terrorista) e casi di “delire révolutionnaire”.

«Dunque Alfieri - scrive ancora De Luca - è stato per almeno quindici anni un rivoluzionario estremo: applicando le categorie successive al 1789, un ultra-giacobino, un iper-terrorista».

A questa lettura contribuì lo stesso Alfieri, il quale aveva affermato, proprio nella Della tirannide, di scrivere solo perché i suoi tempi gli impedivano di fare e che sarebbe stato pronto, quando necessario, ad abbandonare la penna per impugnare la spada.

■ **Stefano Masino**

Il ritratto di Alfieri visto dai suoi contemporanei

«Rigido, di bruschi, e tronchi modi, riflessivo, accigliato, par-

lator parco, e sugoso, censore di tutto ciò che era de' tempi suoi, ispirando il rispetto, ma raramente l'abbandono del core, egli preferì sempre il far ammirare le sue originalità al farsi personalmente amare».

(G. Carmignani, Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti, 1806).

Carmignani aveva sostenuto la parte di David nelle rappresentazioni private del Saul che Alfieri aveva organizzato in alcune case private, a Pisa e a Firenze. Giurista pisano, appassionato di letteratura aveva avuto la ventura di conoscere da vicino Alfieri.

«Cavaliere facoltoso, di bell'aspetto, con aderenze e parentele grandi e con molti ammiratori, e ammiratrici, era il Conte Alfieri nella città nostra Princeps Juventutis quando si invaghì della musa tragica. Le singolarità sue, i suoi viaggi, le avventure sue Romanzesche, i suoi amori, lo studio suo a far parlare di sé, a darsi in spettacolo allontanandosi dalla Patria e rinunciandovi, tutto contribuì ad eccitare ed accrescere l'ammirazione nell'universale, e tutto si pose da lui in opera, non altrimenti di donna lusinghiera, per collocarsi nella situazione

più vantaggiosa per levar rumore, predominante passione sua».

«Il Diritto Pubblico delle Tragedie dell'Alfieri si è quello di Rousseau, e di altri Scrittori politici di quel conio, colla sola differenza, che il Rousseau, nato di basso luogo declamava contro i grandi; egli, come nato nobilmente, prende di mira i Monarchi, che sono l'oggetto delle sue continue invettive».

(F. Galeani-Napione, Lettera con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri diretta al sig. F. Benedetti e risposta al medesimo, Firenze, 1818).



TRAGEDA

A fianco Vittorio Alfieri in un suo ritratto. La statua del trageda in piazza Alfieri. A fianco la copertina del libro di De Luca. In basso la casa di Vittorio Alfieri



ALFIERI POLITICO

LE CULTURE POLITICHE ITALIANE
ALLO SPECCHIO